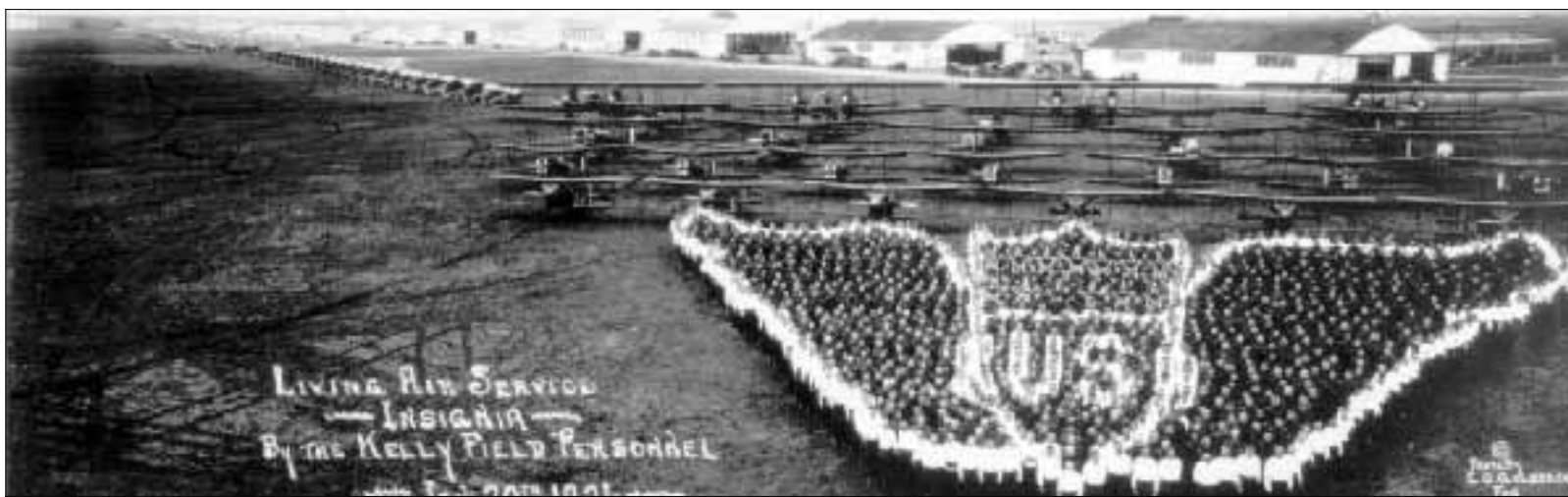


Eugene Goldbeck Le foto collettive che raccontano gli eventi del '900

■ Eccentrico come nessun altro. L'aveva ammesso lui stesso: «Solo un pazzo può fare quello che faccio io». Per esempio costruire un traliccio di 60 metri per scattare una panoramica. Ma all'estrosità un po' esibizionistica del texano Eugene Omar Goldbeck (1891-1986) si accompagna quello straordinario talento creativo di cui la mostra allestita a Torino dalla Fondazione italiana per la fotografia offre (fino al 30 luglio) un'ampia documentazione. Tra gli oltre trenta pezzi esposti è presente la celeberrima immagine del '47 per l'Insegna della Base Aeronautica di Lankland: prima di impugnare la sua Folmer Graflex Cirkut Camera, l'artista ci lavorò a tavolino per due mesi, studiando la posizione di ognuno dei 21.700 aviatori che dovevano comporre il logo richiesto dalle autorità militari



(qui accanto un precedente del 1926: l'insegna vivente della divisione Taro Leaf, con 8.500 militari). Quella foto è emblematica di tutta l'opera di Goldbeck, agli antipodi dell'istantanea: lui «organizza» il soggetto, sceglie le posizioni e detta i gesti, verifica ogni dettaglio, crea l'armonia dell'insieme. Ha teorizzato così il suo stile: «Non sei tu che ti lasci fotografare,

sono io a fotografarti. Ti riconoscerai sempre, ma nel modo e nella maniera in cui io voglio che tu lo faccia: uno e una tra i tanti, tra la gente, in queste foto non sarai mai un individuo». Nei suoi immensi ritratti collettivi (lavoratori nelle manifatture, soldati, partecipanti a concorsi di bellezza, masse di giganti in riva al mare, ecc.) c'è la viva testimonianza di grandi eventi

storici: il primo conflitto mondiale, il proibizionismo, il crack degli anni venti, il «new deal», la seconda guerra mondiale. Goldbeck realizzò anche modifiche tecniche grazie alle quali la sua Cirkut Camera, montata su una testa circolare dentata, era in grado di girare e di impressionare le immagini a 360 gradi.

PIER GIORGIO BETTI

IN BREVE

Addio a Vitucci storico dell'antica società romana

■ Uno dei più notevoli studiosi italiani nel campo della ricerca antichistica, Giovanni Vitucci, emortuato, dopo una lunga malattia, all'Istituto Regina Elena di Roma. Professore emerito di storia romana dell'Università Tor Vergata di Roma, lo studioso aveva 83 anni. Membro dell'Accademia dei Lincei e della Giunta centrale per gli studi storici, le ricerche di Vitucci hanno permesso di colmare numerose lacune in tema di storia sociale romana: ad esempio, la documentazione sulla storia degli schiavi liberati. Il nome di Vitucci è legato anche alla tradizione e all'edizione critica della «Guerra giudaica» di Flavio Giuseppe, pubblicata per la prima volta da Mondadori nel 1974.

È partito il treno europeo della letteratura

■ Cento scrittori europei, di 43 nazionalità diverse, sono partiti da Lisbona a bordo dell'«Espresso della Letteratura», che nell'arco di sei settimane percorrerà settemila chilometri lungo il Vecchio Continente. Gli autori, generalmente poco conosciuti nel loro Paese e tra i quali figurano numerosi poeti, si fermeranno in 19 città di 11 nazioni: Portogallo, Spagna, Francia, Belgio, Germania, Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia, Russia e Bielorussia. Il partecipante più giovane è italiano: si tratta di Nicola Lecca, che con il romanzo «Concerti senza orchestra» (Marsilio) ha partecipato l'anno scorso al Premio Strega. Ciascuna tappa sarà l'occasione per promuovere incontri con la partecipazione degli intellettuali locali per scambiarsi opinioni sulla scrittura alla fine del XX secolo.

Linda Grant ha vinto il premio Orange Award

■ La scrittrice e giornalista Linda Grant ha vinto l'Orange Award (30.000 sterline) per la narrativa femminile con il romanzo «When I lived in Modern Times» (Quando vivevo in tempi moderni). La Grant, nota in Italia per il romanzo «Ricordami chi sono» (Bollati Boringhieri, 1999) - ha ricevuto il premio in una cerimonia al London and Albert Museum. Il romanzo premiato racconta la storia di una donna britannica che arriva in Palestina nel 1947, alla vigilia della fondazione dello stato di Israele, insieme a rifugiati e emigranti sionisti provenienti da tutta Europa. La presidente della giuria, Polly Toynbee, ha commentato l'ultima opera della scrittrice descrivendola come «L'evocazione di un periodo straordinario ricco di speranza e ottimismo, in cui si costruiva la nuova Gerusalemme dal deserto. Grant ha creato un grande affresco attraverso minute osservazioni di assoluta precisione. Una scrittrice di grande talento».

Il paese delle «occasioni mancate» Salvati rilegge economia e politica del dopoguerra: lezione per l'oggi

MASSIMO L. SALVADORI

Il libro di Michele Salvati, «Occasioni mancate. Economia e politica in Italia degli anni 60 a oggi», è comparso originariamente come contributo nell'ultimo volume della «Storia d'Italia» edita da Laterza; ora l'editore, lo ripubblica separatamente rivisto e ampliato. Si tratta di uno dei saggi meglio pensati tra quanti usciti sulle vicende dell'ultimo quarantennio della nostra storia nazionale. E spero che tra i suoi auspicabilmente numerosi lettori vi sia anche Massimo D'Alema, il quale recentemente esprimeva il timore che Salvati, essendo divenuto «un politico», da tempo non avesse più letto un libro. Per buona fortuna sua e degli altri Salvati ha evidentemente non solo letto molti libri anche dopo aver messo piede in Parlamento, ma ha steso sotto l'evidente stimolo positivo dell'impegno politico il saggio di cui qui si discute.

Caratteristica precipua dell'opera, come suggerisce di primo acchito il titolo stesso, è di legare strettamente le dimensioni dell'economia e della politica, così da consentire di cogliere i nessi tanto essenziali tra le due dimensioni e le reciproche influenze. E bisogna dire che l'autore era, credo, tra i pochi in Italia a poter farlo in una maniera che si segnala sia per stringatezza e chiarezza della scrittura sia per vigore analitico. Dal suo maestro Sylos Labini Salvati ha bene imparato la lezione che lo ha indotto a nutrire un interesse marcato per lo studio dei fatti economici nel contesto dello sviluppo storico della società.

L'autore attira subito la nostra attenzione sulle «occasioni mancate». Di che cosa si tratta? Egli spiega che il concetto serve al fine non già di scrivere una sorta di «controstoria», bensì di intendere la storia accaduta in relazione agli effetti prodotti da scelte che, sotto il peso di determi-



Gianni Agnelli, Giulio Andreotti e Luciano Lama in una foto del 1979

nati condizionamenti, hanno chiuso la strada a certi percorsi aprendola ad altri. Le occasioni mancate non sono ipotesi di possibilità astratte: esse sono una categoria usata nell'ambito di un approccio comparativo con linee messe in atto in situazioni paragonabili in altri paesi, ma non da noi per l'assenza di alcune variabili altrove presenti. Nelle «occasioni mancate» - scrive Salvati - si rivelano con maggiore trasparenza l'impreparazione e le inadeguatezze dei ceti dirigenti italiani, su cui egli si sofferma insistentemente.

L'analisi di Salvati ha come termini iniziali e finali due «miracoli»: quello economico dei primi anni Sessanta e quello del risanamento finanziario degli anni Novanta - in mezzo ai quali sta un percorso della nostra economia segnato dalla frattura che divide il paese tra forze di governo e opposizione comunista,

dalle debolezze e contraddizioni dei governi di centrosinistra; dal ruolo esercitato da un'industria pubblica partita con strategie lungimiranti ad opera di operatori di prim'ordine, trasformatasi in un fardello oneroso e scarsamente produttivo e divenuta un campo di caccia protetto di clientele politiche e di corruzione; da una grande industria privata poco incline all'innovazione e al rischio, pronta all'esportazione dei capitali e a sostenere le forze politicamente conservatrici o di destra; da sindacati orientati troppo a lungo alla tutela del mondo del lavoro e della propria forza organizzativa senza prestare la necessaria attenzione per le componenti complessive della crescita economica; da una Banca d'Italia piegata agli interessi particolari dei partiti di governo in nome del primato dei diritti della politica. Un fattore essenziale quan-

to mai negativo è stata poi la tradizionale inadeguatezza degli apparati dell'amministrazione pubblica. Tutti questi elementi, facendo blocco, hanno privato lo sviluppo economico di un contesto di «regole» da parte dei governi, dello Stato e dei suoi apparati amministrativi, su cui paesi come la Francia, la Germania e la Gran Bretagna hanno invece potuto contare. Peculiarità italiana, di enorme importanza, è stata altresì la presenza di un problema di sottosviluppo interno non paragonabile «per ampiezza e intensità a quelli pur presenti nel resto d'Europa». Nella vicenda del Mezzogiorno si sono rimpicciolate le poche virtù e i molti vizi espressi dalle politiche pubbliche, dal comportamento di governi e partiti, dalla mentalità collettiva. Grandi risorse sono state erogate e non sono mancati interventi soprat-

tutto nel primo periodo importanti, ma il bilancio si chiude in maniera complessivamente molto negativa, tanto che Salvati conclude che «rimane il fatto che cinquant'anni di politiche per il Mezzogiorno (...) consegnano ancora, al nuovo secolo e all'Europa una «questione meridionale».

Naturalmente non bisogna perdere di vista un dato fondamentale, e cioè che l'economia italiana nel periodo considerato ebbe nel complessivo un notevole sviluppo, ma, questo è il punto, quanto meno non adeguatamente governato, con tutte le conseguenze negative, fino a che negli anni Novanta si rese necessario cercare di raddrizzare la barca con politiche di risanamento. Gli anni 70 erano stati «caratterizzati da una forte redistribuzione del reddito e del potere nei luoghi di lavoro a favore del lavoro dipendente», da acute tensioni sociali, da instabilità politica, dall'affacciarsi dell'inflazione; negli anni 80 emersero in primo piano inflazione e debito pubblico, affrontati male o addirittura non affrontati. Orbene, scrive Salvati, «la causa ultima del debito è la stessa dell'inflazione: l'incapacità dei governi di costringere le domande sociali all'interno delle risorse disponibili in un contesto monetarista e fiscalmente controllato», ecco come economia e politica si saldano. Quando negli anni 80 si creò una seria possibilità di stabilizzazione in presenza di «un notevole sviluppo del reddito e di buona stabilità politica», l'occasione venne perduta da governi che «non volevano/potevano portare l'affondo contro l'inflazione e contro l'accumulazione dei disavanzi».

Venendo all'ultimo decennio, quello che definisce il «piccolo miracolo» che portò all'aggiustamento fiscale e finanziario, ponendo le condizioni per l'ingresso dell'Italia nell'Europa della moneta unica, Salvati sottolinea come esso abbia avuto inizio da un dato apparentemen-

te paradossale, ovvero il venir meno - provocato da Tangentopoli e dal conseguente crollo del vecchio sistema partitico - della precedente capacità di condizionamento dei partiti e dei gruppi di interesse nei confronti dei governi e della loro politica economica. Sicché il governo Amato prima e poi più ancora il governo tecnico di Ciampi hanno potuto godere «di una latitudine di manovra, di un'occasione di assumere decisioni incisive e impopolari che non erano date ai governi degli anni Ottanta», avendo a fianco una Banca d'Italia che a partire da Baffi aveva iniziato lo sganciamiento dalle pressioni dei partiti e dei governi. Il che la dice molto lunga sul bisogno urgente che il nostro sistema politico venga riformato così da conferire ai governi la possibilità di agire con la necessaria autonomia. La politica di stabilizzazione è infine positivamente proseguita con i governi di centrosinistra. Senonché la debolezza delle coalizioni di governo e la persistente mancanza di uno «spirito "bipartisan"» nelle relazioni tra gli opposti schieramenti di fronte ai «grandi problemi nazionali» restano a fare da ostacolo nella via intrapresa.

Non può far meraviglia che le ultime pagine di questo notevole saggio tornino con insistenza sul problema politico, da cui l'autore è partito. Salvati scrive che la politica resta «sovrana» e che da questa soltanto può venire quello «scatto di orgoglio collettivo» di cui il paese ha bisogno per portare a compimento un risanamento economico che ha come presupposto il risanamento politico e istituzionale «a partire dalla percezione condivisa di una emergenza nazionale». Se ciò non avvenisse, «questa volta sarebbero i ceti dirigenti della Seconda Repubblica a portarne la responsabilità».

Chissà quanti dei nostri politici troveranno il tempo di riflettere su questo saggio, che a loro più che a chiunque altro risulterebbe utile.

SEGUE DALLA PRIMA

L'INNOVAZIONE NON È UNA SOLA

Affermare che la società italiana si riconferma orientata «a destra», oggi come nel 1996, equivale a dire una verità solo parziale, lasciando senza risposta gli interrogativi sul perché un'apertura di credito nel 1996 si produsse, mentre oggi viene revocata, e sul perché l'esile creatura - l'Ulivo - che allora generò il miracolo della vittoria elettorale, invece che coltivata come un bene prezioso, sia stata messa in pericolo fin dall'inizio e poi lasciata deperire. Stigmatizzare la «spinta antipolitica» che cresce nella società consente certo di cogliere i pericoli di una deriva anarcoide insofferente di ogni regola, ma rischia anche di funzionare come esorcizzazione di ciò che nella società, cambiando, diventa indecifrabile o di ciò che di essa ci è puramente e semplicemente ignoto. D'altro canto, è ormai chiaro che un deficit di elaborazione culturale non si surroga privilegiando il riformismo «dall'alto», la sfera

tecnocratica del governo, il verticismo politico, la leadership personale, fenomeni che, quando divengono le leve su cui preferibilmente si agisce, disperdono e non alimentano il patrimonio di leadership collettiva, provocano un ulteriore impoverimento degli strumenti analitici e interpretativi che finisce con il favorire l'assorbimento acritico di contenuti e messaggi estranei alla propria visione.

Fa testo il caso del welfare state, che da alcuni finisce con l'essere additato in quanto tale - e non in questa o quella sua distorta realizzazione - come il vero impaccio e ingombro per l'iniziativa riformista della sinistra. Colmare il deficit è, viceversa, ciò che ci può consentire di sottolineare l'eccezionalità dei risultati riformatori conseguiti dai governi di centro sinistra, cogliendone al tempo stesso i limiti. Che non stanno nel non aver fatto seguire al progetto dell'Euro una «seconda fase» altrettanto mobilitante, ma esattamente nell'aver separato il processo in «due fasi», non metabolizzando pienamente il significato dell'Euro come risposta al declino del continente europeo e

non svolgendone tutte le implicazioni, soprattutto quelle oltrepassanti il trattato di Maastricht. Implicazioni che avrebbero, ad esempio, richiesto uno scossone all'assetto del capitalismo familiare italiano, misure di politica economica meno accondiscendenti basate su automatismi (come detassazione e sussidi), in quanto tali largamente depolitizzati, o su decisionismi non motivati strategicamente, in quanto tali iperpolitizzati. Colmare il deficit ci può consentire di non limitarsi a chiedere un maggiore equilibrio «tra le ragioni delle idealità e quelle del realismo politico».

Se l'equilibrio, infatti, non vuol dire solo un'adeguata graduazione di variabili che rimangono le stesse, ma vuol dire anche variabili diverse da fare entrare in campo e differenti loro combinazioni, nessuno può ritenere di avere le carte in regola, l'esercizio critico deve farsi più incisivo per tutti, meno esigente e più argomentato. È indubbio che a sinistra parole come «eguaglianza» rischiano di cadere nell'oblio, ma allora è necessario che coloro che percepiscono la persi-

stente importanza di questo lessico ne mostrino concretamente tutta la fecondità, il che, al contrario, non accade quando il paradigma dell'«eguaglianza» viene posto in alternativa a quello dell'«equità», come se quest'ultimo consistesse solo in una copertura limitata ai più poveri e ai più deboli. Lo «sviluppo nell'equità» è, invece, l'unica architettura entro cui possiamo cimentarci con le problematiche dell'«economia della conoscenza» (al di fuori delle superficialità e dei trionfalismi della New Economy, e negli Usa che si discute oggi animatamente di digital divide). Lo «sviluppo nell'equità» è l'architettura entro cui ricomporre i frammenti di una società che si differenzia, ricostruendo il rapporto tra «politica» e «società». Si badi, questa ricostruzione è tanto più necessaria quanto meno si abbia una visione idilliaca della società, quanto più si sia consapevoli che la società civile - quando proliferano l'automatismo delle spettanze, l'adattività delle aspettative, il potere di ricatto dei gruppi di pressione - può diventare molto «incivile». Il punto è che siamo di fronte a società alta-

mente articolate, percorse da pulsioni spesso contrastanti, nelle quali non è facile riconoscere né «chi» e «che cosa» paga, né «chi» e «che cosa» riceve, con elevata discesa tra sacrifici «concentrati» (su gruppi specifici di popolazione) e benefici non altrettanto concentrati, anzi «diffusi» e soprattutto di natura «non spartitoria»: la coesione, la competitività, la riproducibilità del patto tra i cittadini, la sostenibilità economica e sociale, la qualità dei servizi della vita. Come pensare di ricondurre a sintesi tutto ciò se non mediante una «architettura dinamica di equità», il che presuppone la definizione simbolico-culturale di una qualche nozione di «bene comune»? Ecco perché va sviluppata una tematica che al congresso di Torino è stata solo evocata e cioè l'articolazione «valori/interessi». I valori non vivono in un cielo astratto e gli interessi non si autorappresentano, esistono solo entro una «mediazione culturale» che da loro significato in quanto li inserisce in un quadro simbolico, li connette ad una idea di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto, di ciò che è bisogno

e di ciò che è un diritto, di quel che trasforma un bisogno in un diritto e dei doveri e delle responsabilità che si associano ai diritti. Ecco perché la sinistra non può limitarsi a scegliere la parte della società con cui stare, ma nemmeno può eludere una riflessione sulla «base sociale» su cui poggia - a partire dal lavoro dipendente - e da cui può allargare i suoi consensi, sulla costruzione politico-culturale che trasforma una «base elettorale» in un «aggregatori-

formatore». Quel tipo di aggregati che, proprio perché non possono più essere colti in termini di blocchi sociali tradizionali, a maggior ragione richiedono rinnovate chiavi interpretative in termini di «inseguimenti sociali» e di loro capacità espansive. A meno di non lasciarsi catturare dalle mitologie speculari della società «molecolare» e del «demirg» solitario che la neutralizza.

LAURA PENNACCHI

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

In edicola con **l'Unità**

